

geometri che lo avevano boicottato e contro la geometria cartesiana rea di avere bandito lo studio della ‘Sapienza diretta’, ossia della Metafisica. Quest’ultima non può essere appresa secondo Doria con mezzi ‘obliqui’. L’obliquità, in ogni caso, non appartiene in assoluto alla Geometria, ma solo a quella insegnata da Cartesio «per lusingare le menti degli uomini inimici dell’astratta meditazione», mentre «gli antichi Geometri univano nella lor mente alla Geometria la Metafisica»⁹. Nel raccordo tra le due immagini simboliche di Vico — il quale già aveva messo in evidenza le incertezze del metodo cartesiano — potrebbe esserci, conclude Bartalucci,

una qualche relazione con queste tesi del Doria e tutta la figura del frontespizio, con l’angolatura obliqua della donna-mente, potrebbe riferirsi, oltre che ai limiti della conoscenza-scienza in generale, quando è priva del raggio celeste, proprio a un certo tipo di Geometria (p. 84).

GIANLUCA FALCUCCI

⁹ P. M. DORIA, *Discorso Apologetico*, Venezia, s.n. 1735, p. 39.

GIAMBATTISTA VICO E LE RIFORME ISTITUZIONALI DI CARLO DI BORBONE*

Nel suo documentato saggio, suddiviso in quattro paragrafi, Vescio centra l’attenzione sul rapporto tra Vico e le aspirazioni connesse al nuovo clima riformistico inaugurato da Carlo di Borbone, attraverso l’analisi di un’*Oratio* composta dal filosofo in occasione del matrimonio del sovrano con Maria Amalia Valpurga celebrato nel 1738¹. Nei suoi anni giovanili, ricorda l’A., Vico si era esposto sulle battaglie anticurialiste napoletane, cercando di inco-

* NATALE VESCIO, *Giambattista Vico e le riforme istituzionali di Carlo di Borbone*, in «Historia et ius» XX (2021), pp. 1-74.

¹ Per il testo dell’*Oratio* cfr. G. VICO, *Varia. Il De mente heroica e gli scritti latini minori*, a cura di G. G. Visconti, Roma, 2013; ma anche G. G. VISCONTI, *Per l’edizione critica dell’allocuzione per le nozze regali di Carlo di Borbone con Maria Amalia di Walburga (1738)*, in questo «Bollettino» XVI (1986), pp. 243-294.

raggiarne un'evoluzione anti-feudale. Dovette, tuttavia, scontare l'opposizione del mondo accademico, che lo emarginò, arrivando a tacciare di eterodossia la *Scienza nuova*. Le cose cambiarono quando, grazie all'intermediazione di Celestino Galiani, gli fu concesso l'onore di aprire l'anno accademico, venendo successivamente nominato *istoriografo regio*. Mancavano, però, «le condizioni politico-istituzionali necessarie per un'innovazione [...] che avrebbe contribuito all'emersione di una coscienza giuridica più moderna» (p. 4). Con l'avvento di Carlo di Borbone maturò un nuovo clima di entusiasmo legato alla ritrovata autonomia del paese, con una nuova classe dirigente impegnata nella riorganizzazione delle istituzioni. Vico, nella nuova veste di *Historicus Regius* e in qualità di decano dell'ateneo, scrisse in occasione del matrimonio tra Carlo e Maria Amalia un discorso calibrato sulle sfide del presente e del futuro, mostrandosi attento ai destini dell'università che per la prima volta sembrava intraprendere la strada dell'emancipazione dal controllo ecclesiastico. Celebrando il sovrano e lo stesso Galiani, che erano stati in grado di voltare pagina e lasciare alle spalle gli asfissianti meccanismi di *patronage*, Vico fu in grado di indicare le principali sfide politiche che attendevano il nuovo potere. La storiografia, secondo Vescio, nel derubricarlo tra le scritture occasionali del filosofo, non ha pienamente valorizzato il testo vichiano, che è inserito in una silloge di componimenti di autori vari tra i quali figurano Giuseppe Pasquale Cirillo — allievo di Nicolò Capasso e autore «di uno scritto occasionale, che accennava genericamente all'iniziativa per la riforma delle leggi e intendeva 'avanzare', pur nella sua rumorosa pochezza, soltanto un'autocandidatura» (p. 9) — e Domenico Gentile in rappresentanza di una 'cordata accademica' preoccupata unicamente del sostegno a quest'ultimo, vincitore del concorso della cattedra di Pandette a cui aveva partecipato anche Vico senza successo. Nel proprio discorso, sottolinea l'A., il filosofo

si prendeva le sue libertà narrative, pur pagando un pedaggio alle ragioni dell'autocensura, per indicare, tra i valori salienti di una politica positiva, contro la risposta gerarchica e la stabilizzazione autoritaria, il consenso interno, la coesione sociale, l'evoluzione economica, ottenuta attraverso il successo commerciale (pp. 12-13).

Pose l'accento sul ruolo che la struttura universitaria avrebbe potuto assicurare — anche attraverso un adeguamento dell'offerta formativa — all'evoluzione del sistema pubblico nel contesto di una ristrutturazione istituzionale. Vico si muoveva, scrive l'A.,

nella direzione della graduale liberazione della cultura dalle incrostazioni dogmatiche del conformismo, imposto nel clima controriformista, con un significativo innesto della cultura giuridica, aperta alle ragioni del giurisdizionalismo e delle politiche pubbliche (p. 14).

Gli unici riferimenti storici, all'interno di un discorso pragmatico tutto calibrato sul presente, sono riservati all'importanza strategica del Mezzogiorno nell'ottica di una deterrenza militare con la Porta Ottomana per rilanciare il protagonismo politico autonomo che, memore del glorioso passato romano, avrebbe dovuto ritrovare la propria identità e le sue energie.

Evidentemente, osserva l'A. nel secondo paragrafo, la centralità dell'Italia nel disegno vichiano è politica e non soltanto geografica,

ed è la ragione perché la geografia entrava nel discorso pubblico sulle istituzioni. Diventava parte integrante di una ricognizione scientifica e di un impegnativo studio del territorio e delle sue potenzialità inesprese [...] che rappresentava una svolta, rispetto alle politiche 'coloniali' precedenti e integrava una più 'consapevole' politica 'nazionale' (p. 21).

Il processo di rinascita del Regno è palesemente letto in opposizione al viceregno. Nel nuovo scenario si erano create le condizioni per l'affermazione di una classe dirigente nazionale e realmente interessata alla crescita del paese. Nelle affermazioni di Vico diventa protagonista la nozione di autonomia, «che ispirava una concezione funzionale della monarchia, essenziale per la liberazione dai poteri esterni e la ricostruzione di un'appartenenza civile» (p. 24). Già nel *De rebus* il filosofo aveva sostenuto la necessità di ridurre la dipendenza dall'esterno, accrescendo le capacità competitive e contributive del sistema. Detto ciò, per Vescio nel testo vichiano

manca la pretesa di costruire un riferimento teorico per le politiche sviluppatiste, un manifesto riformista, e, men che meno, un programma di governo complessivo. Riflette un'elaborazione del pensiero politico più consapevole della determinanza dei fattori economici e delle capacità organizzative delle istituzioni, a sostegno dello sviluppo, in vista di una riconversione produttiva essenziale nella competizione dei sistemi sociali (p. 25).

Il rinnovato protagonismo economico del nuovo Regno poteva essere consentito a patto che avesse luogo l'affrancamento politico da una secolare condizione di subalternità, mentre

la rimodulazione delle alleanze diplomatiche poteva alimentare il valore aggiunto, rappresentato dalle risorse di una geostrategia più attenta alla percezione dell'interesse 'nazionale' (p. 27).

In questo, Vico ripensava le categorie e gli strumenti della scienza giuridica non in funzione della tradizione, ma in vista delle esigenze di crescita del sistema pubblico, mostrando una sintonia, per l'A. sottovalutata, con gli economisti moderni. Nella scrittura vichiana emerge con chiarezza la coscienza che, nel nuovo scenario europeo, «il plateale successo mercantilista aveva ormai deciso

gli equilibri politico-istituzionali» (p. 31). Inoltre, senza indulgere eccessivamente nella 'predicazione' anti-spagnola, domina nel testo la convinzione che l'impulso della macchina statale fosse determinante per uscire dalla stagnazione causata anche dai diffusi comportamenti parassitari dell'aristocrazia meridionale.

Nel terzo paragrafo Vescio ricorda come negli ultimi anni del vicereame austriaco fosse cresciuta la domanda di garantire un maggiore respiro al protagonismo economico e commerciale, ma anche la consapevolezza della distanza della politica austriaca dalle esigenze di sviluppo del paese. La lezione di Doria sulle strategie di dominio sviluppate dal governo spagnolo divenne patrimonio condiviso della cultura riformista napoletana, riecheggiante anche nelle pagine dell'*Istoria civile* di Giannone. Diversamente dal modello di governo romano, la politica predatoria della potenza spagnola

impose un modello oppressivo ai popoli sottomessi e inasprì progressivamente il fiscalismo implementato dalle sue imprese militari disastrose, rinunciando ad avviare politiche sviluppatrici e a sostenere processi produttivi attraverso investimenti infrastrutturali capaci di animare un protagonismo commerciale, attraverso la portualità, per garantire una proiezione esterna all'economia del paese (pp. 37-38).

Giannone rilanciava le censure nei suoi scritti politici presenti nel circolo Valletta e discussi negli anni della guerra di successione. La presa di coscienza dei limiti della politica vicereale divenne la premessa per la programmazione di un'agenda politica diversa, che ambiva a una politica dello sviluppo incentrata sul commercio e su una rimodulazione dell'assetto istituzionale. Emerse, sottolinea Vescio, un fronte di giuristi in ascesa, non pienamente integrati nelle magistrature, distanti per estrazione dalle *elites* tradizionali, di sensibilità movimentista, che si cimentò con i problemi dello sviluppo, trovando in Gaetano Argento un punto di riferimento e nel nipote Francesco Ventura uno *sponsor* influente. Nelle *Massime* di Doria, che si riallacciavano a un pensiero diffuso germinato nell'ambiente vallettiano, pur senza grandi consapevolezze storico-giuridiche, prendeva corpo la riscoperta di una tradizione 'parlamentare' associata all'identità istituzionale primigenia nel paese. Nel pensiero del giovane Vico è centrale, evidenzia l'A.,

il tema (della mancanza) del costituzionalismo, dell'esaurimento dell'assolutismo, delle sue politiche dissipative e della sua devastazione economica e sociale prodotta dall'esasperato fiscalismo e la rifeudalizzazione che aveva oppresso la provincia (p. 41).

Si trattò, in sostanza, della grande sfida innescata da Gravina con la sua celebrazione del diritto di resistenza e la sua esaltazione anti-assolutista del Senato. Negli anni successivi, il costituzionalismo fu declinato da Doria in una variante aristocratica esemplata sul passo dei *Discorsi* machiavelliani, con una

maggior attenzione alle ragioni del bilanciamento, mentre in Vico fu ristrutturato in chiave progressista nel *De rebus*, per poi arricchirsi di significati ulteriori nel *De uno*. Diventò una risorsa essenziale per lo sviluppo, oltre che uno strumento di recupero di una sovranità e di una rappresentanza in vista della ripresa di un cammino di crescita, di progettazione sociale e di sviluppo autentico. Secondo l'A., Vico si rese interprete di una

nuova costruzione politica, istituzionale e culturale, che interrogava il pensiero ed il ragionamento giuridico, non intrappolato dalle esigenze di sopravvivenza del sistema, 'chiedendo' l'istituzione di una cattedra di diritto pubblico e delle genti, come scienza del governo della società (p. 43).

Nella *Scienza nuova*, riapparsa dopo tante censure e il fallimento dell'operazione veneta, ostacolata dalla diffidenza del mondo romano, riaffiorò il ruolo dei *Senati Regnanti*, evocato insieme al principio essenziale della divisione dei poteri. Emergeva

la connessione strutturale con la *Legge Agraria*, la sua primazia, evidentemente non esclusivamente cronologica, come elemento determinante di stabilizzazione sociale, che restituiva risorse economiche ed umane ai territori, bilanciando il rapporto con la capitale (pp. 43-44).

Dopo essersi soffermato sui contributi forniti al dibattito sulle riforme istituzionali da parte di Giuseppe Borgia, Pietro Contegna, Costantino e Gregorio Grimaldi, l'A. ritorna sull'*Oratio* vichiana, sottolineando come in essa riecheggino i motivi della cultura riformista più avanzata, rielaborati con l'esperienza e lo spessore di un intellettuale ormai consapevole della propria autorevolezza riconosciuta. Il testo di Vico

smentisce i biografi, che hanno accreditato la sua distanza dalla cultura politica del *problem solving*. Documenta la volontà di schierarsi con il mondo riformista, che contrastava il pensiero consolidato e il blocco sociale dominante [...] e 'preparava' la 'rivoluzione' amministrativa e la nuova 'filosofia' del servizio giustizia (p. 56).

Nell'ultimo paragrafo Vescio ritiene significativa la celebrazione, da parte del filosofo, dei principali giuristi, «selezionati rigorosamente all'esterno dell'accademia», protagonisti dell'operazione rivolta a mutare il volto degli apparati e delle procedure. Vico rilanciava

il ruolo del pragmatismo operativo di una scienza giuridica epistemologicamente rinnovata, che doveva cimentarsi con il salto di paradigma imposto dallo sviluppo dei sistemi sociali, aggiornare il proprio sapere, in armonia con le esigenze della nuova economia» (p. 57).

Vico, osserva l'A., registrava il mutamento dello stile di governo anche attraverso i più importanti segnali di politica culturale, come ad esempio la costruzione del Teatro San Carlo, in cui coglieva il significato innovativo della presenza reale rispetto alla stessa dimensione dello spettacolo. Nell'*Oratio* vichiana «richeggiava l'impresa speculativa di uno storicismo impegnato, non avulso dalla realtà politico-istituzionale dell'epoca e dai dibattiti più avanzati» (p. 58), sebbene già nel *De rebus gestis Antonii Caraphaei*, scritto negli anni del vicereame austriaco, il filosofo avesse sollecitato esplicitamente una politica più avanzata e in grado di scuotere la passività delle popolazioni meridionali, agevolando l'inserimento di nuovi operatori commerciali e l'attrazione di competenze, saperi e professionalità. Nel *De uno* Vico aveva auspicato

una giurisdizione pubblica e una tesoreria pubblica al servizio di una politica moderna, indicando nel mondo baronale un contropotere strutturato e avanzo del medioevo, 'immaginando' una 'rivoluzione' del servizio giustizia, che sostituiva all'organizzazione tradizionale un sistema incentrato sulla giurisdizione pubblica (p. 60).

Nella *Scienza nuova*,

aveva fatto proprio l'originario disegno anti-feudale di D'Andrea, recuperato nei suoi contenuti più 'eversivi', presenti nella sua celebre *Disputatio*, che aveva utilizzato la rilettura storica della normativa del *Regnum*, non soltanto per indicare un metodo, ma anche per elaborare un disegno di politica del diritto e la necessità di un governo delle leggi, capace di imporre, soprattutto a una feudalità riottosa, il rispetto delle regole (pp. 60-61).

Nella commemorazione di Anna Aspermont, madre del viceré D'Althann, aveva invece disegnato, attraverso il suo profilo, un 'programma' politico contro l'oppressione baronale «forte in difendere dall'altrui strapotenza gli oppressi, la cui giustizia faceva suo punto, non già il suo punto la lor giustizia» (p. 61); richiamava, quindi, l'attenzione sulla tutela dei soggetti socialmente più deboli, con un inedito riferimento, puntualizza Vescio, alla condizione dei poveri detenuti nelle carceri, che rimane un *unicum* nella letteratura napoletana del primo Settecento. Nell'*Oratio*, infine, rilanciava la domanda di politiche di segno riformista presentate

non come un'aspirazione della società civile, ma piuttosto, come una manifestazione della sensibilità del nuovo potere, un clamoroso pronunciamento pubblico, ostile alla pena di morte, di grande valore simbolico, anche in termini di demilitarizzazione del diritto e del processo penale (p. 62).

Si è di fronte a un testo, ribadisce l'A., proiettato all'esterno del perimetro accademico e della comunità scientifica, destinato agli ambienti istituzio-

nali sebbene rappresentasse anche un pretesto per sottolineare la determinanza dell'università nel sistema pubblico per la politica non solo culturale. Si tratta, conclude Vescio — che dedica l'ultima parte del saggio al rapporto tra Vico e l'amico e teologo Bernardo Maria Giacco — di un discorso che, liberandosi dell'adempimento celebrativo e assumendo le proprie responsabilità civili, appare rivolto anche agli stessi giuristi impegnati nella definizione delle nuove regole del sistema ed a sostenere il loro progetto di modernizzare un'amministrazione di giustizia, al servizio di un disegno di crescita.

GIANLUCA FALCUCCI